

IL COMPITO FORMATIVO UNIVERSITARIO VERSO NELLE PERIFERIE DEL MONDO.

Alcuni aspetti della *mission* dell'Istituto Giorgio Pratesi di Soverato

Prolusione all'Atto d'inizio del primo Anno Accademico dell'Istituto Giorgio Pratesi (Soverato), affiliato alla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana

Prof. Mario Oscar Llanos
Decano della Facoltà di Scienze dell'Educazione
Università Pontificia Salesiana (Roma)

L'Istituto Giorgio Pratesi oggi viene affiliato alla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana. In questa sede e in questo momento il mio intervento vuole essere un contributo alla progettualità dell'Istituto, una lezione di carattere programmatico che segna una strada alle autorità, ai docenti e ai carissimi nuovi studenti. Per questa condizione dovrà poggiare il suo inizio e la sua azione sul nuovo documento guida dei Centri Universitari Pontifici: la Costituzione Veritatis Gaudium con il quale Papa Francesco ci ha invitato a portare ogni studente alla gioia dell'incontro con la verità per farlo diventare capace di trasformare la società.

Quale Centro Universitario Pontificio ha un compito di alta valenza sociale. I suoi membri sono chiamati dalla Veritatis Gaudium ad essere innanzitutto «popolo», e quindi, solidali in ambito sociale, generatori di cultura, protagonisti di una prassi cristiana e missionari della cultura.

L'Istituto Giorgio Pratesi è un centro missionario ed evangelizzatore della cultura con lo strumento del servizio culturale per superare il divorzio tra fede e vita... Non deve solo creare cultura, ma anche evangelizzare quella esistente... Sarà un istituto collegato alla FSE. Essa è dominata dalla necessità impellente di vivere e orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione». E lo dovrà fare assumendo lo stile relazionale del Sistema Preventivo di Don Bosco. Il suo fare si fonda sui principi essenziali del sistema preventivo di Don Bosco: Ragione, religione, amorevolezza... La figlia dovrà seguire la madre...

Di fronte all'attuale cambiamento di epoca, la sua vocazione è quella di diventare un «laboratorio culturale» capace di formare individui adatti a trasformare la società. Il Centro ha la funzione di un processo di discernimento e purificazione e deve configurarsi come uno spazio di lavoro in comune, ma di co-working. L'Istituto è chiamato ad essere protagonista di una vera rivoluzione culturale a favore dell'umanità e della giustizia.

Con quali criteri l'Istituto deve offrire questo servizio? I criteri sono suggeriti da Papa Francesco. Sono quattro: 1) il Kerigma, cioè, la centralità della verità di Cristo; 2) il dialogo a tutto campo come stile e metodo; 3) l'inter e trans-disciplinarietà come impostazione accademica; e 4) il fare rete, come strategia di inserimento e influsso sociale.

1. Università a contatto con le periferie del mondo

Dice l'autore Cocciardo, che «se si frequentano i luoghi della periferia si può conquistare una nuova coscienza» (Cocciardo, 2005, 11). La frase riporta la «toccante esperienza» fatta nelle periferie a contatto con le condizioni dei forti contrasti sociali della nostra convivenza nonostante esistano a pochi metri di distanza gli uni dagli altri.

Quando abbiamo deciso in Facoltà di affiliare l'Istituto Pratesi, più di qualcuno, purtroppo, ci ha detto: «Ma cosa andate a fare là dove non c'è niente...» e abbiamo risposto che venivamo qui proprio perché non c'è niente... ma in realtà non è vero che non c'è niente, perché ci siete voi, questi nuovi studenti e questi docenti e le istituzioni che li appoggiano... Le periferie, le zone depresse, arretrate o marginali sono «caratterizzate, quali che siano le cause, dalla persistenza di un reddito medio per abitante sensibilmente più basso, rispettivamente, di quello dello stato cui appartengono le zone o regioni suddette, o di quello di stati o continenti economicamente più progrediti» (Molinari, 1949). Spesso sono posti dominati dalla povertà e dall'illegalità come padrona. Lì s'incontrano persone biasimate, stigmatizzate, i crocifissi del mondo attuale, persone che però, hanno un fine senso del valore vero del proprio interlocutore. La marginalità di alcune periferie, specie urbane o metropolitane, genera la piccola e grande criminalità di borseggiatori, scassinatori, assalitori di vario tipo, prostitute, molestatore, violentatori... La periferia nelle grandi città è il mondo originale dei minori abbandonati all'università della strada, e di tanti altri esseri umani che diventano mine vaganti della storia, radicalmente impotenti per uscirne fuori da una cultura che ha firmato la loro condanna ad una vita e ad un'educazione degradata. La periferia, la zona marginale, le zone basse, il sud dell'Italia in alcuni punti particolari, è lo spazio generativo delle conseguenze dell'egoismo e delle disuguaglianze sociali.

Allo stesso tempo è in quei ambiti dove si tocca con mano il fiorire della solidarietà, dell'accoglienza fatta di piccoli gesti, una bevanda calda offerta nel freddo dell'inverno o un bicchier d'acqua nella calura dell'estate; lì si vede un'alta sensibilità per chi sta peggio, la solidarietà con il migrante, con il perseguitato da una giustizia ritenuta ingiusta dove non interessa il colore, la razza o la religione. In questi contesti, i più bisognosi, chi si sente in pericolo di vita o viene imprigionato a causa dei guai combinati, dimostrano un'apertura senza condizioni a chi vuole veramente il loro bene, hanno un'enorme fiducia nell'educatore...

Essere dentro queste zone e provoca l'incontro «periferico», che certamente ci dà una nuova, e penso, spero, un'immortale «coscienza»... È una «coscienza» veramente «pedagogica» in quanto capace di condurci ad immaginare puntuali interventi educativi preventivi, intelligenti, mirati ed efficaci. Occorrono nuovi meccanismi di inclusione sociale e politica per reintegrare i settori di popolazione sradicati in territori spesso sottomessi alla prova dell'abbandono o dell'incuria, che facilita che la marginalità continui a crescere e a estendersi nelle periferie del mondo (Wacquant, 2007, 282).

In queste zone depresse e nella periferia non c'è un'altra salvezza che è l'educazione, non c'è un'altra strada: educare è salvare i suoi abitanti e l'intera società. Occorre tener presente che trascurando alcuni loro aspetti importanti, delle regioni intere possono diventare periferie nazionali. E in tempi critici, la periferia domina il territorio e avanza a macchia d'olio impadronendosi di settori più ampi. È una condizione che richiama una coscienza nuova, che richiama con urgenza e impellenza l'arte di educare «nelle, dalle e verso» le zone più trascurate (Llanos, 2019).

2. Capire la «periferia»

Il termine «periferia» contiene la complessità semantica dei vari aspetti della condizione urbana o marginale attuale e le contraddizioni sociali, culturali, edilizie, che squarciano

trasversalmente luoghi e gruppi umani non riconducibili solo alle zone marginali dei perimetri cittadini. Il tradizionale binomio centro-periferia corrisponde a molte realtà, ma non racchiude le zone di semi-centro, zone rurali in mezzo ai piccoli paesini, che essendo sicuramente più a misura d'uomo, fanno sì che questo centro diventi sempre più «periferico». L'accelerazione della globalizzazione, le nuove forme di inurbamento e di espulsione di antiche residenze costituiscono un vero e grosso problema in molte città. Tali ambienti sono gli spazi abitati dal ceto popolare che subisce la ristrutturazione dei capitali o dello stato, la riduzione del potere d'acquisto del salario, l'aumento di distanza tra ricchi e poveri, l'uso e abuso dai politici del populismo e la loro corruzione, il cambiamento del rapporto con lo Stato e la presenza nella vita democratica.

2.1. Un realtà «mutevole»

Già all'epoca della rivoluzione industriale, la periferia delle città sorgeva impotente a causa della ricerca di benessere di molti poveri contadini, di stranieri immigrati, abbagliati dal luccichio dei colori scintillanti delle urbe. La crescita urbanistica e demografica ha fatto sì che i centri più popolati diventassero sempre più strutturati, produttivi e seduttori. Molti partono verso le promesse favolose di tali centri urbani.

In realtà, chi parte dietro alla fantasia di un sogno sa che cosa vuol lasciare, ma non sa cosa andrà a trovare. Allo stesso tempo, le «nuove periferie», generano nuovi settori non integrati. Esse sono abitate da persone non incluse, persone che restano al di là o al di qua di qualsiasi politica d'integrazione. Tali persone risultano facilmente a-sistematiche, e spesso in tali condizioni arrivano a diventare anche anti-sistematiche, cioè, persone fuori dal sistema.

Gli ambienti periferici perdono la loro storia, significato, identità, relazioni, qualità. Quegli spazi separati, isolati da una linea d'ombra che li ha scartato in ambiti senza radici né prospettiva di presente o futuro, de-localizzati e a-temporali (Di Biagi, 2012).

Il concetto teorico politico di periferia «contrassegna gli spazi periferici non in base alla loro posizione geografico-spaziale rispetto alla città, ma dalle condizioni di vita che tali ambienti offrono ai loro residenti [... sono] territori dove si vive, si crea, si condivide e si producono modalità di esistenza bizzarre. Luoghi in cui il traffico, i collegamenti tra le parti, la dinamica tra assenze e presenze non consente l'elaborazione di proprie tattiche per vivere e occupare questi spazi di frontiera, o periferici, carichi di inventiva» (Matos, 2015, 454).

Un Centro Universitario come il nostro dovrà agire al sud, in un contesto che alcuni considerano depressione, in una zona che subisce aspetti stigmatizzati (il mezzogiorno, i terroni...). Da alcuni questa zona è concepita come il luogo della povertà, dell'ignoranza, dell'immondizia, del suburbio... Luoghi ritenuti degradati con abitanti radicati in un habitat che vorrebbero miglioramenti di qualità ma che tante volte si adagiano alla loro sorte con i conseguenti stati di disagio, angoscia e una percezione negativa di sé. (Calonge Reillo, 2017, 157). Ciò genera solitudini comunicative (quelle dei dipendenti e degli isolati dal web), solitudini evolutive (quelle generazionali di giovani e di anziani in nuclei monogenitoriali per l'isolamento autistico della loro diversità o per il difficile rapporto tra lavoro e famiglia), ma anche di altri gruppi ritenuti di «minore valore» nella struttura sociale (per esempio, la condizione dei migranti di difficile integrazione, sottomessi al dominio dei pregiudizi).

Perciò, oggi, le periferie oltre che a condizioni territoriali, si collegano anche ad un insieme di stereotipi, di significati negativi e di pregiudizi non allacciati per forza al luogo fisico dell'emarginazione o del degrado. Queste condizioni subentrano più coerentemente sotto la denominazione di «periferie esistenziali», cioè, quella «condizione» relegata o emarginata normalmente identificata con ampi livelli di vulnerabilità, termine che fa riferimento alla diversità, alla differenza, all'anonimato, alla povertà, alla marginalità, alla

devianza, al disagio, all'esclusione, alla precarietà, alla solitudine, all'abbandono, alle frontiere interne poste da ogni individuo...

2.2. Educare nel «non-luogo»

Depressione e periferia creano un particolare rapporto con il proprio luogo. Le persone abitano uno spazio facendo di questo il proprio luogo. Più quello spazio è il loro «luogo», più è simbiotico il rapporto. Il paesaggio fa l'uomo e l'uomo fa il paesaggio. Così il «luogo» diventa il «naturale» sfondo sociale degli individui. Lo spazio condiziona la dimensione culturale e la localizzazione delle azioni degli individui e delle comunità (Gardini & Masiello, 2011) creando dei tratti comuni che li identificano come gruppo rispetto al resto (ad esempio, «quelli della palude» o «quelli del bosco» o «quelli della costa», ecc.) spesso con l'attribuzione sociale di un carattere negativo che alcuni chiamano lo «stigma territoriale». Questa stigma e l'effetto luogo influiscono «nell'identità dei suoi abitanti e, nel caso dei giovani, possono configurare un tipo di struttura di opportunità e di aspettative, un tipo di atteggiamenti e comportamento, dinamiche di chiusura e isolamento, come così pure un determinato concetto di sé» (Font, 2016, 21).

Gli educatori e i pedagogisti trovano non poche difficoltà nel confronto con l'effetto nocivo di uno spazio che non è riuscito a diventare un vero «luogo» d'influsso positivo. I «non-luoghi», infatti, sono degli spazi non umanizzanti, senza senso, antieducativi, con disuguale distribuzione dei rischi e con l'incertezza come tratto dominante, spazi del passaggio, effimeri e cambianti, nei quali non si radica né si costruisce l'identità...

I «non luoghi» si propongono come antitesi dei luoghi antropologici legati alla storia collettiva che rafforzano i vincoli relazionali e storici quali veri e propri fattori d'identità. Esempio di non-luogo sono le contrade abbandonate a se stesse, ma anche gli aeroporti, gli autogrill, i centri commerciali, le stazioni di treno, la strada, le disco, il commissariato, la metropoli, le città invisibili, cioè, gli spazi dell'anonimato, dell'indifferenza, dell'indifferenziazione e della solitudine, ambiti dell'anti-educazione per antonomasia.

La mancanza di un «luogo» provoca la «de-localizzazione» degli individui. Essa conduce anche alla perdita della coordinata essenziale del tempo, scollegandoli dal proprio passato li conduce ad una condizione identificata come l'«a-temporalità». Per un alto numero di persone, la de-localizzazione e l'a-temporalità sono il condimento costante del loro vissuto (Augé, 1993, 2009; Della Valle, s.d.; Ilardi, 2007).

«Percepirsi al centro o in periferia assume però un significato diverso se si considera che il proprio spazio ha esso stesso un centro (*home area*), un luogo maggiormente frequentato, fulcro di gran parte delle attività sociali» (Gardini & Masiello, 2011, 51). Questa società si polarizza attorno l'estremo dell'emarginazione dei soggetti fragili, poveri, sottomessi alla competitività, all'altro estremo della potenza delle persone «per bene» (Font, 2016, 25).

2.3. Intervenire sulla realtà geografica ed «esistenziale»

L'attuale condizione sociale produce, quindi, diverso tipo di periferie, periferie di città, o marginali, ecc. Alcune sono «esistenziali», cioè, legate al senso della vita, alle condizioni del proprio vissuto generate da diversi fattori, tra cui il razzismo del multiculturalismo (Zizek, 1998, 172). In ambito italiano si riconoscono come costitutive della «periferia» queste quattro condizioni: 1) il problema dell'immigrazione e dell'integrazione di cittadini provenienti da altre nazioni; 2) il venir a meno delle condizioni di vita e la riduzione del reddito di ampie fasce di popolazione in conflitto con l'immigrazione che diventa oggetto di esclusione; 3) l'insufficienza degli enti locali che lascia dei vuoti nel coordinamento della vita nelle città; 4) la destrutturazione della legislazione urbanistica che non recupera la rendita dei cittadini (Morassut, 2017).

In qualunque caso, a noi tocca discernere quale sia la nostra propria collocazione rispetto alle periferie. Il considerarci «centro» è un atteggiamento autoreferenziale che concentra tutti i rapporti attorno a noi stessi. Gli altri, per l'autoreferenziali, sono i «poveri»,

«sprovveduti», «sradicati», «esclusi», vari modi di nominare varie relazioni di oppressione tra «sfruttatori» e «sfruttati». Papa Francesco ha invitato i fedeli cattolici a diventare una «Chiesa in uscita», proiettata verso il Signore e verso gli uomini del mondo intero, verso ogni periferia («tutto il mondo e ogni creatura», cfr. vangelo di Marco 16,15). L'orizzonte ecclesiale, l'orizzonte di un'università istituita dalla Chiesa, quindi, sono le periferie dimenticate e trascurate, quelle geografiche e quelle «esistenziali». In queste ci sono i cosiddetti «lontani» che restano in periferia senza contemplare il vero centro, cioè il Dio incarnato.

Il rischio dell'autoreferenzialità è quello di pensare di «essere il centro» o di «stare al centro» e di considerare «gli altri» come «periferia», senza afferrare che tante volte, «gli altri – come cantava Umberto Tozzi –, gli altri, siamo noi» (Tozzi, 1991). Infatti, spesso gli altri ci percepiscono «lontani». Siamo noi ad essere «fuori», non loro. Siamo noi a occupare spazi per loro «periferici» e a costituire un «non-luogo», qualcosa talvolta stigmatizzante per gli «altri».

2.4. Una condizione generazionale (dei giovani) e di classe

La periferia esistenziale e la stigmatizzazione che spesso l'accompagna, non è solo territoriale, ma è anche «generazionale», in particolare, rispetto ai giovani e agli anziani. I gruppi autoreferenziali tendono a classificare, pregiudicare, separare, buttar giù lo status di altri gruppi (Cavazza & Malvi, 2014; Cristini, Cipolli, Porro, & Cesa-Bianchi, 2012; Lizzola, 2004).

Concentrandoci sulla periferia generazionale giovanile ci troviamo con un gruppo sociale gravido delle maggiori contraddizioni ed effetti della politica neoliberale e l'impoverimento del benessere e la perdita di diritti (Font, 2016, 15). I giovani, specie nel contesto dei non-luoghi, sono facilmente afflitti dalle operazioni di spersonalizzazione o di stigmatizzazione da parte dalla politica, dalla polizia o di altre istituzioni... I giovani, soprattutto quelli dei ceti popolari, subiscono atteggiamenti discriminatori per il solo fatto di essere quei giovani che li rende oggetto di sospetto e discriminazione. Per questi giovani spesso la stigmatizzazione fonte dell'emarginazione, avviene sulla strada, nel commissariato, ecc., a volte con forme complesse di de-legittimazione o di svalutazione con categorie minacciose (*dangerization*; si prenda in considerazione il caso di Stefano Cucchi («Caso Stefano Cucchi», 2018). Le autorità, infatti, assumono forme di sotto-controllo o di iper-controllo, cioè, di abbandono o di esagerazione delle misure di custodia nei loro confronti. Questa condizione rimarca e riafferma la differenza e la distanza con quei giovani «non-periferici», i «ragazzi per bene», che spesso possono assumere comportamenti discriminatori rispetto ai «periferici» a causa della paura o della sola apparenza. I giovani «periferici», soprattutto, fuori del loro contesto, vengono sospettati, fermati, bloccati, con forme umilianti e irritanti. Il fatto di essere giovane, in particolare, se maschio, unito all'appartenenza ad una classe bassa o media-bassa, cioè, il fatto di essere povero, e peggio se nero, desta spontanei sospetti e discriminazioni indipendentemente da qualsiasi condotta o situazione in ampi settori sociali. In modo analogo, il fatto di essere una ragazza di questa classe, la costituisce facilmente un oggetto di dispetti e di molestia, anche sessuale (Font, 2016, 16). Sei giovane periferico... allora sei condannato ad essere vulnerabile.

Altre cause di stigmatizzazione sono la diversità dell'orientamento sessuale, oppure, la discriminazione e la svalutazione e il disprezzo razziale, per esempio, la condizione degli afro-discendenti (Pineda, 2016). Spesso il *profile* è causa sufficiente per lo stigma e la discriminazione, considerata dai giovani palesemente «illegale» e dai propri poliziotti che si descrivono come gente dal «grilletto facile». Logicamente, occorre vedere sempre le due facce della moneta (Kessler & Dimarco, 2013), ma ci sono prospettive ben diverse a seconda di chi la racconta, fatto da tenere ben in conto in una prospettiva pedagogica (Matos, 2015).

2.5. La periferia, fonte di nuova progettualità

La condizione di marginalità sociale e funzionale spesso è associata al degrado ambientale (Belli, 2006). La problematicità delle periferie depresse radica nella loro «non finitezza». Il nostro centro Pratesi dovrà fare e insegnare a fare sforzi progettuali per cogliere le immense potenzialità umane dei giovani e del suo territorio evitando in anticipo la marginalità sociale.

La periferia richiama una nuova progettualità a livello ambientale e sociale. Servono processi coinvolgenti di cooperazione tra gli abitanti e le istituzioni con diversi apporti disciplinari (progettisti, tecnici, operatori, cittadini, i fruitori e i responsabili dell'urbanistica) per rendere tutti gli abitanti di un territorio come protagonisti del cambiamento attraverso la definizione, la realizzazione e la gestione del ridisegno delle attrezzature al servizio di tutti. Così la periferia sarà un banco di prova per una progettualità innovativa dove la ricerca assicuri la rigenerazione territoriale e sociale.

3. Il bisogno di una «pedagogia periferica»

Può la pedagogia offrire elementi per affrontare la questione periferica? Tutto indica che serve una pedagogia «periferica». Ma, si può parlare di pedagogia «periferica»?

3.1. Il rapporto tra pedagogia e periferia

La pedagogia sociale deve imparare ad agire «nelle-dalle-verso le periferie». La pedagogia sociale deve diventare «periferica», per imparare «in» quei luoghi ad affrontare l'esclusione, la devianza e la morte. La pedagogia deve sensibilizzare e orientare «la» e «alla» periferia, per un'azione plurale d'inclusione e integrazione attraverso un nuovo capitale sociale, e l'attivazione di processi d'impegno di giustizia e di solidarietà «verso» la periferia. La pedagogia «periferica» produrrà una visione del mondo bisognosa di un riesame critico e progettuale del suo rapporto con la periferia.

L'università, altamente responsabile della formazione pedagogica, e principalmente, quella dei contesti periferici, cosciente delle critiche che gli si fanno per la sua irrilevanza sociale, per i vincoli politici, per l'isolamento formativo, deve lavorare intensamente per corrispondere alle aspirazioni di sviluppo delle future generazioni. L'Istituto Pratesi dovrà far conoscere le realtà solidali per favorire una pedagogia fondata su realtà concrete.

3.2. Una pedagogia decentrata, empatica, narrativa e inclusiva

La periferia è generatrice di subculture legate alla fragilità e alla vulnerabilità, alla solitudine, alla povertà educativa in buona parte causata dall'assenza di una relazione «educativa» adulta. La fragilità si ricollega ai fondamenti dell'etica della cura che riconosce l'universalità di questa condizione nell'uomo bisognoso dell'altro per la costruzione di un'identità in relazione (Alici, 2012; Casalini, 2012; Lizzola, 2004). Toccare con mano la diversità e la povertà negli ambiti periferici vecchi e nuovi ci porta ad assumere la narrativa come modo essenziale per la generazione dell'empatia che decentra le persone da sé stesse per ricollegarle al vissuto altrui.

Molte persone in zone periferiche, nella loro narrazione, evidenziano un disagio forte, una crisi socioculturale che richiama l'attenzione in termini di valorizzazione personale e di gruppo di fronte allo sradicamento, alla carenza di relazioni significative, all'anonimato sociale, all'esperienza di indifferenza e di mancanza di senso. Ma, in ognuno di questi aspetti, troviamo una motivazione pedagogica per una rinnovata prospettiva di futuro aperta al miglioramento delle varie dimensioni dell'essere umano interessato.

Le persone maggiormente afflitte dalla condizione periferica [geografica o esistenziale] devono essere curate dalle politiche sociali ed educative d'inclusione non solo come

risposta a qualche emergenza, ma come attivazione sistematica delle potenzialità personali, di gruppo e geografiche per un'elevazione costante della dignità della loro vita.

3.3. Una pedagogia eticamente impegnata e solidale

Il servizio pedagogico ed educativo dei laureati del Pratesi, offerto da loro nelle-alle-dalle periferie, si deve fondare in un'etica personale impegnata e solidale. La periferia richiama reti di cooperazione e relazioni interne ed esterne che rafforzano l'identità locale. Tale impegno promuove le condizioni adatte al miglioramento qualitativo della periferia nei servizi, nella rete di collegamenti, di trasporti, di accessi che facilitano la mobilità e la sicurezza per la persona e la comunità.

3.4. Una pedagogia della relazione educativa «comunitaria»

Oggi, l'educatore e il pedagogista devono agire nell'ambiguità della cultura marginal essendone parte. Da un lato, essi sono chiamati a incarnarsi in una condizione periferica per un'educazione integrale, inclusiva e impegnata dell'intera società. Ma al contempo, essi dovrebbero configurarsi come familiari e estranei, collocati in mezzo ad una marginalità che, tanto conferma l'identità territoriale, come così pure rappresenta l'inizio della diversità.

L'adolescente-giovane nella periferia ha bisogno di una relazione educativa valida e costante in una solida esperienza comunitaria. In questi contesti è fondamentale l'intervento dell'educatore e/o del pedagogista formato nel Pratesi perché le famiglie possano evitare il contagio giovanile di comportamenti devianti. Infatti, il loro intervento psico-socio-educativo coinvolgerà anche l'individuazione delle leadership esistenti nella cura della propria popolazione e del suo habitat. Questi leader locali a volte conoscono vita opera e «miracoli» dei giovani, delle famiglie e dei gruppi, hanno lavorato per il bene della comunità e quindi, possono avere un influsso per la cura materiale del contesto. È fondamentale qui la sinergia tra i nuclei familiari, gli specialisti e gli educatori nati del contesto.

Purtroppo, ci sono anche altre condizioni periferiche che non aiutano al recupero del capitale sociale o stabilire condizioni di fiducia reciproca (Calonge Reillo, 2017, 159-169).

In questi luoghi periferici serve la cura preventiva degli educatori e dei vicini che si estende per la via pubblica nei luoghi dell'incontro interpersonale.

La periferia deve lasciar di essere lo spazio delle lontananze, degradato al punto di rifiutare qualsiasi tentativo di umanizzazione, e diventare il luogo dell'«educazione periferica» per recuperare le vicinanze umanizzanti.

Anche se le vicinanze non possono considerarsi mai definitivamente raggiunte, la costanza nelle pratiche d'incontro e relazione e la perseveranza nelle pratiche di cura ambientale favoriscono la costituzione di nuovi spazi vitali, di nuovi «luoghi». Nella quotidianità della periferia, nonostante i processi di distanziamento sociale, sono auspicabili tentativi per costruire con e per i giovani nuovi efficaci spazi vitali.

La relazione educativa diventa così, un vero «educ-aiuto», concetto capitale per le professioni educative e per coloro che hanno una responsabilità periferica.

3.5. Una pedagogia dell'ospitalità

Il migrante, il «periferico», sperimentano la lontananza da tutto e da tutti, la nostalgia e la miseria umiliante vissuta nel mutismo o nell'aggressività contenuta, e sono valutati scarsamente da coloro che si ritengono «locali» o «al centro». Le migrazioni «hanno marcato profondamente ogni epoca, favorendo l'incontro dei popoli e la nascita di nuove civiltà. Nella sua essenza, migrare è espressione dell'intrinseco anelito alla felicità proprio di ogni essere umano, felicità che va ricercata e perseguita» (Francesco, 2017).

Di conseguenza, esistono persone straniere o figli di stranieri che, nonostante essere nati e cresciuti in un determinato contesto, subiscono i mali della loro condizione multietnica. Verso queste persone, quelli che si considerano il «centro del mondo» assumono distanza e rifiuto. Mentre la periferia diventa il luogo della comprensione delle differenze, dell'accoglienza reciproca più aperta. Mentre, per l'«autoreferenziale» l'apertura verso il diverso è una «grammatica», per il «periferico» invece l'apertura è realmente una «pratica». Da questo Centro universitario devono venir fuori «educatori periferici», capaci di vicinanza e di apertura di nuovi orizzonti culturali. I «ragazzi del Pratesi» dovranno essere generatori di una relazione densa di dignità, libertà, di sogni e di progetti di umanità condivisi. Perciò serve una pedagogia dell'ospitalità che li fa scoprire i propri confini interni di fronte alla differenza, la propria resistenza all'altro, la presunzione di essere a posto e la convinzione di stare dal lato giusto forti dei soli pregiudizi chiusi all'appello dell'altro.

La pedagogia dell'ospitalità deve insegnare a guardare l'altro, a guardarlo negli occhi senza volontà di seduzione o possesso, a dialogare generando e ottenendo fiducia e apertura con la distanza adeguata alla relazione educativa, diventando vicino, prossimo, responsabile e impegnato nei confronti della precarietà altrui (Francesco, 2016; Jabès, 2017; Marcel, 2005).

3.6. Una pedagogia della bellezza, salvezza del mondo periferico

La bellezza artistica ed educativa è chiave di salvezza per la periferia e la città. L'arte, i graffiti, il rap, la musica, il teatro per attuare la traduzione della cultura con grande libertà. Dal Pratesi verranno fuori educatori che con l'arte, la musica, il gioco, il teatro perforeranno la realtà e la cultura stessa. L'arte consente di oscurare la tristezza dello stigma dello spazio periferico. L'arte, per i giovani periferici facilmente portati alla depressione, consente la fuga consapevole, trascendente ed esaltante della realtà per oggettivarla, focalizzarla ed esorcizzarla. Tanti cantanti e attori sono nati all'ombra di un oratorio o di un muretto di periferia creando lì i sensori della realtà e i canali liberatori del disagio e della stagnazione. «La non-nascita della marionetta condanna questi sentimenti a morire di claustrofobia o a rigenerarsi nella perifericità» (Cocciardo, 2005, 15). La nascita artistica procrea la morte del pregiudizio e la vita della ragionevolezza e della fantasia nel mondo quotidiano.

La creatività di questi educatori sarà una risposta estetica al fenomeno delle periferie. I loro interventi strategici di ordine educativo e politico devono mirare alla scoperta delle potenzialità dei giovani dello spazio periferico. Essi devono agire nei luoghi di aggregazione, di interazione e di espressione per contrastare l'appiattimento umano delle zone periferiche evolute senza progetto. L'arte periferico costituisce un elemento essenziale (Buttu, 2017) per un'arte anti-spettacolare. Gli educatori coinvolti devono riuscire a tenersi libero e, non prendendosi mai troppo sul serio per poter decodificare e riscrivere la periferia (Cocciardo, 2005, 15).

L'arte periferica diventa «un luogo di incontro delle esigenze di fuga e di immobilità», che assicura la conquista di uno spazio per il confronto tra la forza delle idee e l'angoscia della realtà nei margini del palcoscenico (Cocciardo, 2005, 20). L'educazione periferica contrasta in pieno le caratteristiche proprie di tali contesti, cioè, è capace di rigirare una realtà senza identità, senza qualità, senza storia.

4. Conclusione

La cura educativa «nella-dalla-verso» le periferie in questa prima lezione all'Istituto Pratesi a Soverato, ha trovato una motivazione esperienziale. Poi l'approfondimento teorico ci ha consentito visualizzare la periferia come realtà in trasformazione e non

riconducibile ad una spiegazione univoca territoriale, ma che deve essere estesa ad ampie dimensioni esistenziali. Allo stesso tempo, abbiamo scoperto la periferia come fonte di una nuova progettualità personale ed educativa con la quale, ognuno di quelli che oggi formano l'Istituto Pratesi potranno inserirsi e trasformare nella giustizia e nella gioia l'ordine sociale.

La riflessione poi è andata alla ricerca di alcuni orientamenti pedagogici utili alla formazione di educatori, pedagogisti, giovani e adulti a contatto con le varie realtà periferiche. Questi principi pedagogici sono stati raccolti da fonti e prospettive diverse ma complementari, che costituiscono una visione di base per l'intervento educativo.

Fondamentale è la convinzione degli educatori del Pratesi sulla grandezza dell'amore per la loro periferia e la considerazione delle medesime come fonte di futuro, poiché esse contengono la concreta via di risoluzione dei problemi (disoccupazione, criminalità, lontananza delle istituzioni...). La gioia della verità trovata nello studio darà loro una «nuova coscienza» per comprendere, servire e trasformare i sentimenti e il vissuto dei giovani di periferia. Uno di questi giovani usando la narrativa dell'arte musicale riferisce eloquentemente un'esperienza che può toccare fortemente anche la nostra:

Nato ai bordi di periferia
dove i tram non vanno avanti più,
dove l'aria è popolare,
ed è più facile sognare
che guardare in faccia la realtà...
Quanta gente giovane va via

a cercare più di quel che ha...
Forse perché i pugni presi
a nessuno li ha mai resi
e dentro fanno male, ancor di più.
(Ramazzotti, 1988)

Bibliografia

- Alici, L. (2012). *Prossimità difficile. La cura tra compassione e competenza*. Roma: Aracne.
- Augé, M. (1993). *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Augé, M. (2009). *Che fine ha fatto il futuro? Dai non luoghi al nontempo*. Milano: Elèuthera.
- Belli, A. (2006). *Oltre la città*. Napoli: Cronopio.
- Buttu, M. (2017). Arte Pubblica e Periferia. Il caso del Quartiere Sant'Elia a Cagliari: un fallimento di successo. *Medea*, 3(1), 1–49.
- Calonge Reillo, F. (2017). Estar cerca en la lejanía. El surgimiento de los entornos de vida en una periferia. *Being closer in the remoteness. The emergence of living environments in an urban periphery*, 17(2), 149–173. <https://doi.org/10.5565/rev/athenea.1761>
- Casalini, B. (2012). L'etica della cura. Dal personale al globale. *RomaTre-press*, 1(12), 1–12. Recuperato da <http://romatrepress.uniroma3.it/ojs/index.php/babelonline/article/view/991>
- Caso Stefano Cucchi: la ricostruzione completa della storia. (2018, dicembre 21). Recuperato 22 dicembre 2018, da <https://www.tpi.it/2018/12/21/stefano-cucchi-storia/>
- Cavazza, G., & Malvi, C. (2014). *La fragilità degli anziani. Strategie, progetti, strumenti per invecchiare bene*. Roma: Maggioli Editore.
- Cocciardo, E. (2005). *L'applauso interrotto: poesia e periferia nell'opera di Massimo Troisi*. Pollena Trocchia: NonSoloParole Edizioni.
- Cristini, C., Cipolli, C., Porro, A., & Cesa-Bianchi, M. (A c. di). (2012). *Comunicare con l'anziano*. Milano: FrancoAngeli.
- Della Valle, V. (s.d.). Non luogo | Treccani, il portale del sapere. Recuperato 26 dicembre 2016, da http://www.treccani.it/webtv/videos/pdnm_della_valle_non_luogo.html
- Di Biagi, P. (2012). Spazio pubblico e periferia. *Rivista di Cultura*, (757), 28–31.
- Font, J. (2016). *Jóvenes y periferia*. Barcelona: Editorial UOC.
- Francesco, P. (2016, aprile 9). Udienza Giubilare del 9 aprile 2016: Misericordia e Elemosina. Recuperato 8 novembre 2018, da https://w2.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2016/documents/papa-francesco_20160409_udienza-giubilare.html
- Francesco, P. (2017, febbraio 21). Discorso del Santo Padre Francesco ai Partecipanti al Forum Internazionale

- “Migrazioni e Pace”. Recuperato 15 ottobre 2018, da http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/february/documents/papa-francesco_20170221_forum-migrazioni-pace.html
- Gardini, E., & Masiello, S. (2011). *Periferia: sguardi sociologici*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Ilardi, M. (2007). *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*. Roma: Meltemi Editore srl.
- Jabès, E. (2017). *Il libro dell'ospitalità*. Milano: Cortina Raffaello.
- Kessler, G., & Dimarco, S. (2013). Jóvenes, policía y estigmatización territorial en la periferia de Buenos Aires. *Youth, Police and Territorial Stigmatization in the Outskirts of Buenos Aires.*, 22(2), 221–243. Recuperato da <http://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=sih&AN=89166307&lang=it&site=ehost-live>
- Lizzola, I. (2004). Quando il corpo diventa limite. Vulnerabilità e cura nella relazione d'aiuto | Aisberg. *Animazione sociale*, (12), 10–18. Recuperato da <https://aisberg.unibg.it/handle/10446/20458>
- Llanos, M. O. (2019). Educare nelle-dalle-verso le periferie. *Orientamenti Pedagogici*, (in via di pubblicazione).
- Marcel, G. (2005). *Homo viator: prolegómenos a una metafisica de la esperanza*. Salamanca: Sígueme.
- Matos, D. (2015). Narrativas em tensão: Modos de ser jovem na/da periferia. *Contemporanea. Comunicação e cultura*, 13(2), 453–470. Recuperato da <http://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=ufh&AN=113657283&lang=it&site=ehost-live>
- Molinari, A. (1949). Zone depreste e arretrate in «Enciclopedia Italiana», II Appendice. In *Treccani*. Recuperato da [http://www.treccani.it/enciclopedia/zone-depreste-e-arretrate_\(Enciclopedia-Italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/zone-depreste-e-arretrate_(Enciclopedia-Italiana))
- Morassut, R. (2017, luglio 26). Nelle nostre periferie c'è la chiave per capire i mali d'Italia. Recuperato 6 ottobre 2018, da https://www.huffingtonpost.it/roberto-morassut/nelle-nostre-periferie-c-e-la-chiave-per-capire-i-mali-d-italia_a_23048859/
- Pineda, E. (2016). Periferias sociológicas: Discriminación racial y Afrodescendencia. *Sociological Peripheries: Racial Discrimination and Afro-descendants.*, 25(4), 109–116. Recuperato da <http://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=sih&AN=120836735&lang=it&site=ehost-live>
- Ramazzotti, E. (1988). *Adesso tu* [CD] (Vol. Adesso tu). Germania: Ariola Express - 297 098.
- Tozzi, U. (1991). *Gli altri siamo noi* [CD]. CGD East West 9031-74556-2.
- Wacquant, L. (2007). *Los condenados de la ciudad: Gueto, periferias y Estado*. Rio de Janeiro: Revan.
- Zizek, S. (A c. di). (1998). *Cogito and the unconcius*. Durham and London: Duke University Press.